



# Confronto Usa-Urss Iniziata a Ginevra la trattativa Salt 2

Venerdì il via al negoziato sui test atomici - Parte il dialogo che apre la strada al secondo vertice - Sessanta giorni decisivi

Il dialogo è ripartito. Ieri a Ginevra delegazioni di Usa e Urss si sono incontrate per iniziare un confronto sul rispetto del trattato Salt 2 proclamato morto da Reagan meno di due mesi fa. Venerdì, sempre a Ginevra, riparte un negoziato interrotto ormai da sei anni, quello sulla messa al bando degli esperimenti nucleari che ha visto le superpotenze fieramente opposte fino agli inizi di luglio. Alla fine del mese poi Reagan invierà finalmente a Gorbaciov la tanto attesa lettera di risposta alle proposte sovietiche sul disarmo. E il 18 settembre riprenderà, dopo la pausa estiva, la trattativa globale su armi strategiche, di teatro e spaziali e in quella sede si verificherà la reazione sovietica alla lettera di Reagan. Infine qualche giorno dopo, probabilmente il 22 settembre, quando si aprirà l'assemblea generale dell'Onu a New York, i capi delle due diplomazie, Shultz e Secord, faranno il punto sui risultati raggiunti in tutte queste sedi e su quella base decideranno se e quando convocare il secondo vertice Reagan-Gorbaciov. Le due superpotenze hanno dunque sessanta giorni di tempo, sessanta giorni decisivi per dare una svolta alle relazioni Est-Ovest.

Dati, scadenze, appuntamenti. Ma date, scadenze e appuntamenti non bastano da soli. E infatti su tutti gli incontri dei prossimi sessanta giorni, per non parlare di quelli a più lungo termine, pesa un'enorme quantità di interrogativi. Eppure il barometro dei rapporti Est-Ovest sembra esser tornato a segnare il bel tempo. Ne fanno fede del resto proprio le intese a incontrarsi e trattare e ne fanno fede anche le più recenti indiscrezioni sulle controproposte americane. Per la prima volta gli Usa si dicono disposti a negoziare sugli esperimenti nucleari dopo tanti secoli (o anche se si propongono solo delle limitazioni e non il bando totale), si dicono disposti ad una riconferma del trattato Abm (anche se solo per 5-7 anni anziché per 15-20 come chiede Mosca) e si dicono disposti a ritardare di conseguenza il progetto di «guerre stellari», almeno per quanto riguarda lo schieramento.

C'è indubbiamente in questa evoluzione — da considerare, è ovvio, con la consueta prudenza — il peso della «strategia delle proposte» che Gorbaciov ha perseguito con tenacia anche di fronte a risiste sconcertanti e, probabilmente, a contestazioni interne, ponendo Reagan, per la prima volta dopo anni, nella scomoda posizione dell'insultatore, privato dell'iniziativa. Ma c'è anche il peso delle accelerazioni che il presidente Usa ha fatto riescicilmente a dare all'iniziativa americana. Tutte le fasi di sviluppo del dialogo e di avvicinamento all'intesa coincidono infatti — almeno sui temi strategici — con il prevalere di Shultz sul segretario alla Difesa Weinberger nel paralizzante braccio di ferro fra i falchi e le colombe dell'amministrazione. Sembra stia accadendo in questi giorni quanto accadde nel 1985 con l'accordo Shultz-Gromiko dell'8 gennaio e poi su, attraverso i successivi incontri di Ginevra, Vienna, Helsinki, Washington e Mosca, fino al vertice Reagan-Gorbaciov di novembre, allorché il capo del Pentagono fu escluso dalla delegazione e lasciato a casa. E rischiosi per le conseguenze più pesanti poiché tentò — facendo il tifo al «New York Times» — una sua lettera riservata a Reagan — di mettere i bastoni fra le ruote del summit con un ultimo, maldestro tentativo.

Si, quello che sta avvenendo adesso assomiglia a quello che avvenne allora e c'è da augurarsi che anche l'attuale processo sbocchi in un vertice e, questa volta, anche in concrete decisioni. Ma diverge, come se fosse il prodotto di due governi diversi, da quello che l'amministrazione Reagan ha fatto, deciso e proposto, nei mesi che vanno da novembre ad oggi. Dopo la sconfitta infatti Weinberger riconquistò posizioni su posizioni e impose le sue scelte: accelerazione degli esperimenti atomici, mentre Mosca proclamava la moratoria e chiedeva di negoziare il bando totale; rifiuto di firmare l'accordo di Berna sui diritti umani, che pure era stato approvato dagli alleati europei; annuncio di morte per il Salt 2; rifiuto di negoziare sulle «guerre stellari».

Allora Shultz pensò addirittura di andarsene, di passare la mano ritenendo che la politica del presidente fosse ormai stabilita e che non fosse più possibile modificarla per riavvicinare un accordo strategico con l'Urss. Secondo autorevoli e ben informati commentatori americani sarebbe stata proprio questa minaccia di Shultz a modificare gli orientamenti di Reagan. Ma adesso è di nuovo Weinberger a scatenare pressioni e non solo per via riservata. In una intervista al quotidiano ultraconservatore «Washington Times» il capo del Pentagono ha infatti attaccato apertamente le scelte presidenziali, e in particolare quella di «riconfermare per gli anni novanta il trattato Abm» che avrà come effetto di ritardare lo schieramento dello scudo spaziale. Weinberger, come già fece in occasione del vertice di Ginevra, ha messo in guardia Reagan dallo stipulare frettolosi accordi ed ha proclamato che lasciar sfumare la Sdi in cambio di tagli agli arsenali strategici è «un brutto affare per il mondo».

La rabbia di Weinberger conferma ulteriormente che il ciclo è cambiato, ma niente assicura che non cambi ancora. Ed è proprio questa difficoltà dell'America reaganiana ad agire lungo le direttrici di una strategia unitaria e chiara, non sottoposta ad oscillazioni cicliche, uno dei dati meno rassicuranti di questa fase delle relazioni internazionali, così come lo fu l'immobilismo e l'arrocamento sovietico negli anni della transizione all'inizio di questo decennio. E fa pesare più di un'incertezza sull'esito del dialogo appena ripartito.

## Segreto sui colloqui fra il premier israeliano e il sovrano marocchino

# Faccia a faccia Peres-Hassan

## L'incontro a Ifrane sulle montagne dell'Atlas Gli arabi sorpresi, la Siria rompe i rapporti

Per molte ore le fonti ufficiali di entrambe le parti hanno rifiutato di confermare la notizia stessa del viaggio, poi non hanno fatto trapelare nulla sui contenuti - Il capo del governo di Tel Aviv giunto in Marocco, a Fes, lunedì sera con un aereo militare

**Nostro servizio**  
RABAT — Il primo ministro israeliano Peres in Marocco per 48 ore di incontri con re Hassan II. La notizia è di per sé clamorosa, una di quelle che mettono a rumore le redazioni di tutto il mondo (come il viaggio di Sadat a Gerusalemme nel novembre 1977). Ed una notizia che avrebbe dovuto restare segreta e che è invece trapelata alla luce del sole grazie ad indiscrezioni (certamente non disintessate) di parte israeliana. Da lunedì sera, quando se ne è avuto il primo sentore, fino a ieri pomeriggio, tutto è stato segreto, o —

quantomeno il riserbo — ha continuato a prevalere: per quasi 24 ore, infatti, le fonti ufficiali hanno continuato a tacere, dall'una come dall'altra parte. Per assurdo che possa sembrare, continuavano ancora a tacere quando già l'incontro Peres-Hassan provocava i primi bruschi contraccolpi, come la rottura da parte della Siria dei rapporti diplomatici con Rabat.

Silenzio totale del mass media e della radiotelevisione in Marocco, rigoroso mutismo degli ambienti governativi. Anche in Israele ieri mattina i portavoce governativi dichiaravano laconicamente: «Malgrado le voci esistenti, non possiamo confermare ufficialmente il viaggio».



Shimon Peres

Hassan II

Qui. Il mistero, insomma, era svelato solo in parte. Ma anche qui le indiscrezioni e le voci non sono certo mancate e hanno trovato ampio spazio in particolare su tutti i giornali israeliani. Così si è saputo che Peres è partito nel primo pomeriggio di lunedì con un seguito di 20 persone (inclusi tre giornalisti radiotelevisivi) a bordo di un Boeing dell'aeronautica militare israeliana ed è arrivato in serata a Fes; di qui è stato subito trasferito, presumibilmente in elicottero, nella residenza reale montana di Ifrane, sulla catena dell'Atlas, circondata da un impenetrabile cordone di forze di sicurezza.



Il più immediato e clamoroso precedente dell'incontro fra Peres e Hassan II è costituito dalla visita del presidente egiziano Anwar el Sadat a Gerusalemme, il 19 novembre 1977, che a più giusto titolo è stata definita «un evento storico». Quella visita modificò infatti profondamente le relazioni tra i due paesi e il corso stesso degli eventi, in Medio Oriente ed ebbe un impatto psicologico enorme non solo sulle masse arabe ma su tutta l'opinione pubblica internazionale. Sollevò anche speranze ed illusioni che i drammatici eventi degli anni successivi hanno in gran

parte deluso; e questo contribuì a spiegare perché l'odierno incontro israelo-marocchino sia circondato da maggior riserbo e da maggiore prudenza. Fu pagata, infine, sia pure a distanza di tempo, dallo stesso Sadat con la sua vita: il 6 ottobre 1981, quando il «raja» fu ucciso sotto i colpi di armi militari affiliati all'estremismo islamico.

Un altro precedente, più lontano e poco noto, fu quello di Golda Meir che nel 1949, alla vigilia della proclamazione ailaterale di indipendenza di Israele, si recò di nascosto ad Amman,

## Quando Golda si travestì come un'araba

A FIANCO: una storica immagine del viaggio di Sadat in Israele nel novembre 1977: il presidente egiziano con il premier israeliano Begin durante la seduta della Knesseth

travestita da araba, a incontrare re Abdallah di Giordania per tentare di tenerlo fuori dalla imminente guerra. La «missione» non riuscì a raggiungere lo scopo, ma servì a spianare la strada all'annessione da parte di Abdallah di quella parte della Palestina (la Cisgiordania) non inglobata nei confini di Israele. Per questa «spartizione» re Abdallah venne ucciso da un palestinese il 20 luglio 1951, sulla porta della moschea di Al Aqsa, a Gerusalemme.

Quanto a re Hassan II, egli ha avuto con dirigenti israeliani — a quel che

risulta — almeno altri quattro incontri segreti prima di quello odierno, contribuendo fra l'altro concretamente a preparare il terreno al viaggio di Sadat a Gerusalemme. Nel 1976 Yitzhak Rabin, allora primo ministro e oggi ministro della Difesa, incontrò Hassan a Rabat (per l'occasione indossò abiti arabi); nel 1977 fu la volta dell'allora ministro degli Esteri Moshe Dayan, per la fase preparatoria finale del viaggio di Sadat; nel 1979 fu Peres, allora capo dell'opposizione, a recarsi dal sovrano in Marocco; ed un altro incontro i due leader avrebbero avuto nel 1981.

Ma ricordato che dopo il vertice arabo di Casablanca (agosto 1985) Hassan si era detto pronto a incontrare Peres in qualunque momento sulla base del «riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e del ritiro di Israele dai territori occupati». Sembra difficile che Peres possa offrire tanto; e d'altro canto il sottosegretario israeliano alla presidenza del Consiglio, Yossi Beilin, ha detto ieri di non pensare che in questo incontro vengano «proposti negoziati precisi. Siamo di fronte — ha aggiunto — ad una faccia a faccia per rendere più chiare le diverse posizioni».

Un po' poco per un gesto che sta provocando milioni di catene nel mondo arabo. Tanto più che, se è vero che da parte israeliana — come ha detto il ministro senza portafoglio Ezer Weizmann — «ogni tipo di contatto fra i nostri leader e quelli del mondo arabo è di per sé positivo», lo stesso non può dirsi per la controparte. Una risposta agli interrogativi potrà comunque venire probabilmente oggi, allo scadere delle 48 ore, quando Peres e Hassan usciranno dalla impenetrabile residenza di Ifrane.

## Fra cautela e condanna i primi commenti

RABAT — L'incontro fra Peres e Hassan (a differenza del viaggio di Sadat a Gerusalemme, che era stato preannunciato) ha colto il mondo arabo di sorpresa: tanto più se si ricorda che Hassan II è il presidente di turno della Lega Araba. Scontata la reazione positiva dell'Egitto, immediata e dura quella della Siria che ha rotto le relazioni con Rabat, le altre hanno oscillato fra la prudenza (sia pur critica) o il silenzio dei «moderati» e la condanna degli altri.

Per i palestinesi, è sera l'Olp non si era ancora pronunciata ufficialmente, ma il vice comandante in capo delle forze armate palestinesi, Abu Jihad, ha violentemente denunciato la visita definendola una nuova «Camp David». Positive sono state invece le prime reazioni dei palestinesi di Cisgiordania, ed è questo evi-

dentemente un elemento di cui Arafat dovrà tener conto. Il sindaco di Betlemme Elias Frej (vicino a re Hussein) ha parlato di «viaggio molto importante», mentre il giornalista palestinese che si è recato in questo turno della Lega Araba, Scontata la reazione positiva dell'Egitto, immediata e dura quella della Siria che ha rotto le relazioni con Rabat, le altre hanno oscillato fra la prudenza (sia pur critica) o il silenzio dei «moderati» e la condanna degli altri.

Dura anche la Libia, che oltretutto è (almeno sulla carta) legata al Marocco da un patto di unione. Gheddafi si è detto dapprima «incredulo», poi ha parlato di «grave violazione» all'accordo di unità fra i due paesi sulla quale dovranno «essere chiamati a pronunciarsi i popoli libico e marocchino».

Per l'Algeria l'incontro Peres-Hassan è un oltraggio all'intera nazione araba e un «inqualificabile attacco alla causa più sacra, la liberazione della Palestina»; si tratta dunque di un gesto che «non serve la causa della pace ma al contrario la complica aprendo una nuova breccia fra gli arabi».

Soddisfatto l'Egitto: Mubarak ha parlato di «una buona iniziativa» e si è detto «fiducioso nelle intenzioni di

# Adesso Madrid impara a convivere con la paura

## Gonzalez: «L'Eta mina la democrazia»

Il primo ministro spagnolo illustra il suo programma in un clima di tensione per gli attentati - Proposta una «cooperazione giuridica europea» - Espulso dalla Francia presunto terrorista basco

MADRID — In un clima teso per i ripetuti attacchi dell'Eta militare contro uomini e istituzioni dello Stato, il presidente del Consiglio spagnolo Felipe Gonzalez ha illustrato ieri alla camera il programma del suo governo per la legislatura cominciata dopo le elezioni del 22 giugno scorso. Prima di precisare i vari punti programmatici, Gonzalez ha fatto un ampio preambolo sui temi della lotta al terrorismo, diventati «preoccupazione prioritaria».

«L'Eta è una banda di assassini che non pensa di indebolire il governo spagnolo — ha detto il primo ministro — Intende minare le basi stesse della democrazia. Ma la Spagna non cederà mai al terrorismo. Il governo non si piegherà mai di fronte al ricatto e non scenderà mai a trattare di collaborazione fra le magistrature dei diversi paesi in modo che i ter-



Felipe Gonzalez

**Nostro servizio**  
MADRID - Mitragliamenti, auto-bomba, auto-lanciarazzi. Venti morti e più di 60 feriti, quasi del tutto guardie civili ed un portinale — versano in gravi condizioni. Ed è solo il bilancio dell'86 del «Comando Espana», la colonna più temibile dell'organizzazione terroristica basca Eta militare. Madrid come Beirut? Una libanizzazione a lungo forzata della capitale spagnola? Madrid, la bella metropoli che fu scelta come sede del regno da Felipe II nel 1561, ha una popolazione di 5 milioni di abitanti, tenendo conto della cintura industriale e dei quartieri-dormitorio periferici. Da anni ormai convive con il terrorismo Eta. Ma qualcosa sta cambiando nel madrileni. La assuefazione all'endemico terrorismo basco si sta trasformando, come denunciavano i giornali ieri, in paura, panico, sensazione di insicurezza, impotenza contro un terrorismo che coinvolge ormai normali cittadini colpevoli solo di passare davanti agli obblivi dell'odato «Estado español». Le scene di panico registrate lunedì scorso, quando molti passanti, in seguito all'attacco con granate anticarro al ministero della Dife-

sa ed alla esplosione di un'auto-bomba, si sono lanciati terrorizzati nelle corsie della «Castellana», la più importante arteria di Madrid, su cui il traffico è molto veloce, ne fornisce una prova lampante. Come le centinaia di telefonate che segnalavano «macchine sospette».

Prima invece, parliamo di un periodo che va fino all'ottobre '85, le vittime dell'Eta spesso nel corso di una marcia o di una manifestazione, venivano uccise o ferite. Sovente alle cariche delle forze armate compromesse con la dittatura franchista. Ora comincia a prendere corpo l'idea che trasferire o avvicinarsi ad edifici militari, sparsi per tutto il centro, come percorrere le strade che utilizzano i servizi di scorta delle ambasciate, può costare la pelle. Ieri mattina, girando per Madrid, era ancora vivissima la profonda impressione per l'attentato del giorno prima. Nel bar del mio mercato, quello della «Guindalera», facchini e commercianti, alle sette del mattino, commentavano, scorrendo i giornali, il fatto tragico. Tra le donne che si recavano a fare spesa si leggevano facce preoccupate. Ieri mattina — ci diceva un impiegato del vicino Banco Central — abbiamo chiamato la polizia

perché c'era una macchina parcheggiata in modo strano vicino alla nostra sede. «Ma parcheggiata male, ma non è una necessità. Non ci sono parcheggi, sì, è vero quello che mi dice — risponde — ma non si sa mai».

Le notizie di attentati in Spagna arrivano rapidissime e si diffondono in un baleno. Arriva sempre più spesso nel corso di una marcia o di una manifestazione, venivano uccise o ferite. Sovente alle cariche delle forze armate compromesse con la dittatura franchista. Ora comincia a prendere corpo l'idea che trasferire o avvicinarsi ad edifici militari, sparsi per tutto il centro, come percorrere le strade che utilizzano i servizi di scorta delle ambasciate, può costare la pelle. Ieri mattina, girando per Madrid, era ancora vivissima la profonda impressione per l'attentato del giorno prima. Nel bar del mio mercato, quello della «Guindalera», facchini e commercianti, alle sette del mattino, commentavano, scorrendo i giornali, il fatto tragico. Tra le donne che si recavano a fare spesa si leggevano facce preoccupate. Ieri mattina — ci diceva un impiegato del vicino Banco Central — abbiamo chiamato la polizia